

COMMISSIONE XI

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

V

SEDUTA DI MARTEDÌ 26 NOVEMBRE 1991

*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)***AUDIZIONE DEL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE,
DOTTOR FRANCO MARINI, SULLA RIFORMA DEL SETTORE PENSIONISTICO**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **VINCENZO MANCINI****INDICE DEGLI INTERVENTI**

	PAG.
Audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, dottor Franco Marini, sulla riforma del settore pensionistico:	
Mancini Vincenzo, <i>Presidente</i>	3, 6, 10, 11
Marini Franco, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	3, 5, 7, 8, 10
Pallanti Novello (gruppo comunista-PDS)	5, 6, 7, 8
Sapienza Orazio (gruppo DC)	9

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15.

Audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, dott. Franco Marini, sulla riforma del settore pensionistico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro del lavoro e della previdenza sociale, Franco Marini, sulla riforma del settore pensionistico.

Desidero scusarmi con il ministro per le sollecitazioni che la Commissione gli ha rivolto. Non ignoriamo le difficoltà in cui si dibatte il Governo, perchè anche noi viviamo la vita politica e parlamentare, nè ignoriamo i problemi interni alla maggioranza in merito allo sforzo che lei sta compiendo per la presentazione di un disegno di legge. Vorremo spingere in questa direzione e credo che la sede parlamentare possa dare forza al Governo, pur non ignorando il rapporto di quest'ultimo con i gruppi della maggioranza.

Tra l'altro, dopo che l'Assemblea ha deliberato la procedura d'urgenza per il provvedimento concernente la disciplina dei cosiddetti fondi integrativi, è diventato ineludibile che questa Commissione ne avvii l'esame. Ci sembrava e ci sembra non molto apprezzabile il fatto che si inizi ad esaminare gli aspetti relativi alla previdenza integrativa senza affrontare il discorso della previdenza obbligatoria. Non voglio forzare la mano, nè il Parlamento è un'isola separata, ma in presenza di una stasi permanentemente mi vedrei costretto ad iscrivere all'ordine del giorno della Commissione le proposte di legge in materia di previdenza obbligatoria. Non è un *blitz* o

un golpe: se vogliamo che quella riforma marci di pari passo con la disciplina della previdenza integrativa, una decisione di questo genere si renderebbe necessaria.

Per queste ragioni mi sono permesso di sollecitare l'audizione del ministro Marini, che ringrazio per aver aderito al nostro invito.

FRANCO MARINI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor presidente, la ringrazio di questa introduzione e dico subito che desidero fornire, in modo estremamente sintetico, alcune indicazioni di carattere generale, per ascoltare poi le opinioni dei membri della Commissione.

Per quanto riguarda la mia responsabilità di ministro del lavoro e guardando anche ai programmi di Governo ed al documento di programmazione economica triennale, la consapevolezza dell'urgenza di una riforma della previdenza pubblica non sfugge a nessuno. Ad una Commissione come questa non ritengo opportuno fare moltissimi riferimenti di carattere quantitativo, analitico o tecnico.

A prescindere da alcuni fenomeni di carattere strutturale assai ben conosciuti (mi riferisco al peso crescente degli assicurati sul sistema previdenziale), merita di essere segnalato un fenomeno che può darsi sfugga alla consapevolezza degli onorevoli membri della Commissione: in questo sistema di previdenza pubblica, che sul piano della normativa fondamentale è forse il più favorevole in ambito europeo (condivido il giudizio a riguardo), abbiamo vissuto lunghi anni in cui intere generazioni di lavoratori che andavano in pensione, pur in presenza di questa normativa più favorevole, maturavano effettive pensioni di gran lunga inferiori all'80 per

cento di riferimento formale. Ciò è avvenuto in virtù di una larghissima evasione contributiva, ben più ampia di quella rilevabile negli altri paesi d'Europa.

È vero, quindi, che la normativa italiana, a partire dalla fine degli anni sessanta, è stata più favorevole per quanto riguarda la previdenza generale, ma il concorso di questi altri fenomeni ha fatto sì che la media delle pensioni erogate dal sistema pubblico sia stata più bassa di quella di altri paesi. Con una osservazione attenta dei dati quantitativi, possiamo notare che in questi ultimi anni la media delle pensioni erogate dall'INPS va crescendo, avvicinandosi ai riferimenti quantitativi previsti dalla normativa, perché cominciano ad entrare in periodo di pensionamento generazioni che hanno conosciuto una fuga contributiva minore di quella tradizionale. Non parlo solo dell'area del Mezzogiorno, perché ci sono intere categorie in cui è fortissima l'evasione contributiva anche in altre parti del paese.

Sto favorendo con molta determinazione la lotta dell'INPS contro i fenomeni di evasione contributiva ed alcuni successi sono stati già conseguiti. Tutto ciò mi porta a sostenere che un'azione di riforma della previdenza pubblica in questa fase — come è previsto nel progetto da me elaborato, oggetto di ampio dibattito all'interno della maggioranza — non può che svilupparsi secondo una linea di strenua difesa delle prestazioni del sistema pubblico. Infatti, mi sembrerebbe una beffa ridurre le prestazioni della previdenza pubblica nella fase in cui generazioni di lavoratori si avvicinano alla loro fruizione. Per queste ragioni, l'impostazione del mio progetto cammina nella direzione della difesa dell'attuale previdenza pubblica e dell'unificazione della normativa, perché il sistema previdenziale pubblico italiano, così come si è configurato, è una sorta di « vestito di Arlecchino », caratterizzato da una composizione assai differenziata.

È noto, inoltre, che il disegno di legge di riforma delle pensioni ha riscosso larghi consensi all'interno della maggioranza. Permangono, tuttavia, alcuni dissensi su un punto certamente non secondario, ossia

sull'elevazione dell'età pensionabile. Si tratta di contrasti che hanno impedito l'approvazione del provvedimento da parte del Consiglio dei ministri.

Al riguardo, ho letto alcuni riferimenti ad una certa « cocciutaggine » da parte del ministro del lavoro, traendo forse spunto dal fatto che sono originario del Gran Sasso. Il problema vero, tuttavia, in rapporto all'evoluzione quantitativa del sistema, è rappresentato dal peggioramento determinatosi nei conti della previdenza pubblica, anche se in questo settore i dati sono meno evidenti rispetto a quelli del comparto privato: infatti, il rapporto tra occupati e pensionati è tale che sul versante pubblico i dati sono meno conosciuti, anche se risulta evidente lo sbilancio tra entrate e uscite. Ciò è particolarmente evidente, per esempio, in una categoria di lavoratori pubblici come quella dei ferrovieri, in cui ogni anno si registra uno squilibrio di circa 2 mila miliardi tra i contributi riscossi e le pensioni erogate.

Naturalmente, la situazione è diversa nelle varie categorie, a seconda del rapporto esistente tra lavoratori attivi e pensionati.

Comunque, il problema dell'età pensionabile è strettamente collegato alla necessità di difendere le prestazioni attualmente erogate nonché di unificare il sistema, esigenze su cui si registra un consenso generalizzato. Tuttavia, come spesso accade, la convergenza sulla necessità di difendere il livello delle prestazioni pubbliche deve fare i conti con l'andamento delle altre grandezze.

Tra l'altro, l'obiezione che mi viene rivolta, non solo dai partiti di opposizione, è quella in base alla quale si dovrebbe studiare un sistema più flessibile, lasciando ai lavoratori un diritto di opzione. Tuttavia, è necessario valutare se tale scelta sia funzionale. Dai dati di cui dispongo relativamente all'allungamento flessibile dell'età pensionabile a 62 anni operato con la legge finanziaria del 1990, ho potuto constatare che l'incentivo del 2 per cento a favore di chi era disposto a lavorare oltre il sessantesimo anno di età non ha funzionato. Si potrebbe obiettare

che ho preso in considerazione soltanto dieci mesi del 1991 confrontandoli con il 1990. Tuttavia, non disponevo di altri dati. Comunque, si può constatare agevolmente che l'incentivo introdotto non ha conseguito risultati positivi: basti pensare che fino all'ottobre del 1990 le pensioni liquidate dall'INPS sono state 311 mila, mentre nei primi mesi del 1991, in cui vi è stata l'introduzione del suddetto incentivo, il numero totale delle pensioni erogate è stato pari a 309.500.

È evidente, quindi, che, nonostante l'introduzione di un incentivo, il numero di coloro che hanno usufruito della possibilità di andare in pensione è rimasto praticamente immutato.

Comunque, dal momento che la riforma del sistema pensionistico riveste un carattere di assoluta urgenza, sono disposto a valutare tutte le possibilità che si presentano. L'unico fatto che mi sembrerebbe veramente disdicevole sarebbe l'avvio di una riforma, per così dire, finta, che certamente non vedrebbe il mio consenso, anche se mi rendo conto della necessità di « tenere in piedi » i conti pubblici nell'attuale situazione finanziaria.

Ritengo, comunque, di dover insistere per dare avvio alla riforma del settore pensionistico, partendo dalla constatazione che è necessario difendere il sistema previdenziale pubblico ed unificare la normativa. Infatti, le critiche rivolte al disegno di legge che ho predisposto partono anche dalla constatazione che non si prevedono risparmi negli anni 1992 e 1993. Desidero, tuttavia, difendere l'impostazione di quel provvedimento, sottolineando che in una materia di questo genere è necessario in primo luogo avviare la riforma, da cui conseguirà, in un momento successivo, anche un miglioramento dei conti pubblici.

Per quanto riguarda le previsioni, continuo ad insistere. In queste settimane vi è la necessità di approvare la legge di bilancio e la legge finanziaria, che è per il Parlamento una priorità assoluta; ma, dal momento che, valutando l'evoluzione della situazione politica, è possibile ritenere che la legislatura arriverà fino alla sua scadenza naturale, è mia opinione che la

riforma del sistema pensionistico sia anch'essa una priorità assoluta e quindi, per quanto mi riguarda, continuerò a sostenerla all'interno del Governo. Credo che su una materia di questo genere il passaggio attraverso un'intesa a livello governativo sia obbligato e la mia impostazione è quella di riuscire a raggiungere un accordo che consenta di sottoporre all'esame del Parlamento una proposta del Governo. Su tale tema, infatti, non si possono fare esercitazioni accademiche, che sarebbero anche interessanti, data la complessità della materia, ma che non sono opportune visto che il problema della pensione provoca preoccupazioni in tutte le famiglie italiane.

L'ultima considerazione che desidero fare riguarda il rapporto tra previdenza pubblica e previdenza complementare, richiamato nella sua introduzione anche dal presidente. So bene che è stata presentata al riguardo un'iniziativa parlamentare e vi è anche una sollecitazione sottoscritta da centinaia di parlamentari.

NOVELLO PALLANTI. Vi è una decisione del Parlamento di accelerare le procedure.

FRANCO MARINI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Rispettoso della volontà del Parlamento di discutere ciò che ritenga opportuno, desidero esprimere la mia opinione con assoluta nettezza: pensare di emanare norme di carattere generale e definitivo sulla previdenza complementare con legge propria, distinta da quella sulla previdenza pubblica, mi pare una contraddizione rispetto alla natura stessa della previdenza complementare. Non esiterò a dirlo anche a quanti, all'interno del mio partito, sono promotori della discussione di quel provvedimento: la ritengo una contraddizione forte. E non a caso nel progetto da me predisposto, nel quale vi è una richiesta di delega in materia di previdenza complementare, sono previsti ben dieci principi di merito per tale delega: si tratta di un progetto che si sviluppa nella visione complessiva del disegno di legge, il quale prevede un

graduale allargamento degli spazi della previdenza complementare.

Mi sembra singolare, anche se presente nel sistema assicurativo italiano, l'impostazione secondo la quale, poiché per adeguarci alla situazione europea è necessario aprire spazi alla previdenza integrativa, vanno tagliate le prestazioni della previdenza pubblica. È un'impostazione che non mi convince. Credo che una riforma del sistema pubblico ed una sua razionalizzazione lascino spazi all'allargamento della previdenza complementare, che non potrà non essere graduale e realizzata attraverso accordi sindacali con le organizzazioni di categoria, .

Naturalmente, il giorno in cui si dovesse arrivare alla riforma del sistema con un allargamento dell'area della previdenza complementare, si dovrebbe individuare un nuovo rapporto tra previdenza pubblica e previdenza complementare. Ma poiché oggi le possibilità immediate di costituire fondi complementari sono, nei fatti, consentite solo alle categorie più forti, un taglio delle prestazioni della previdenza pubblica per lasciare liberi quegli spazi diverrebbe un'operazione non neutra, ma con un significato classista. Nel momento in cui l'apporto delle generazioni con minore fuga contributiva sta alzando la prestazione della previdenza pubblica, è sbagliato operare per favorire la previdenza complementare.

Del resto, quest'ultima ha già un suo spazio, in quanto oggi l'aspirazione di un anziano non è più quella dei nostri nonni, che pensavano alla pensione come ad un ritrarsi dalla vita stessa: oggi il lavoratore che va in pensione tende a difendere il reddito che ha al momento in cui cessa l'attività lavorativa.

Sulla proposta di legge presentata in Parlamento ho insomma un'obiezione di fondo: non ritengo produttiva l'approvazione di una sistemazione del comparto relativo alla previdenza complementare al di fuori del quadro della riforma della previdenza pubblica.

Nel merito, poi, faccio soltanto un'osservazione di carattere generale. La previdenza complementare è vista come l'accu-

mularsi di una sorta di risparmio legato dalla natura di retribuzione differita, dalla sua natura previdenziale, mentre anche quella complementare è una forma di previdenza vera. Non ne faccio un problema di competenza tra ministeri, ciò che mi preoccupa è l'impostazione; che il Ministero dell'industria sia visto come ministero vigilante in quanto si tratti di forme di risparmio assicurativo, mi pare sbagliato in sé e contrario anche ad un indirizzo di livello comunitario.

Obiiettivo di fondo è che la sistemazione delle due forme di previdenza proceda di pari passo, affinché non si compia un'operazione che difficilmente avrà buon esito.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Marini e do la parola ai colleghi che intendano intervenire sulle sue comunicazioni.

NOVELLO PALLANTI. Ringrazio il presidente e ringrazio il ministro per avere, con questa sua esposizione, integrato ed aggiornato la discussione che si era aperta qualche settimana or sono, anche se non intravedo sostanziali novità rispetto a quanto esposto in quell'occasione.

Vi è una precisazione sul tema della previdenza complementare o integrativa e vi è una scelta che il ministro compie nel considerare contraddittoria una discussione su tale argomento in assenza di un disegno generale di riordino della previdenza nel suo insieme. Personalmente non so se questo giudizio possa essere considerato esatto.

Come il ministro sicuramente ricorderà, su tale tema ebbi già modo di esprimere un parere che ritengo ancora valido e che, in qualche maniera, collima con quanto egli ha esposto. Allora parlai di edificio e di attico; secondo la nostra concezione, la struttura portante del sistema previdenziale è data dalla previdenza pubblica, che garantisce un diritto universale a tutti i lavoratori di tutti i settori, pubblici e privati, dipendenti e autonomi. Questa è l'ossatura fondamentale di uno Stato moderno, che con la previdenza affronta la prospettiva degli anni di abbandono dell'attività produttiva.

È chiaro che in un sistema che avesse norme di carattere universale e regole uguali per tutti riterremmo giusto anche prevedere una regolamentazione di previdenza che continuiamo a considerare integrativa. Non si tratta di una disputa nominalistica, perché con il termine « integrativa » si indica qualcosa che si aggiunge, integra appunto, un diritto che è garantito, quello della previdenza pubblica. Peraltro, è legittimo presumere che tale integrazione dovrebbe arrivare fino al punto di consentire il mantenimento del livello di reddito che il lavoratore aveva al momento della cessazione della sua attività lavorativa.

Ritenendo abnorme che nel periodo di quiescenza un lavoratore guadagni più di quando era in attività, ma ritenendo realistico immaginare che il pensionato voglia mantenere il proprio tenore di vita, quest'ultimo potrebbe prendere atto di ciò che il sistema pubblico gli garantisce, cautelandosi per la parte che manca per raggiungere il livello di reddito desiderato: questo è il senso che noi diamo alla previdenza integrativa. Il termine « complementare » può lasciar intendere un'altra cosa: che al sistema pubblico si affianchi un altro sistema, che prescinde dai principi cui ho fatto riferimento. Ripeto, però, che il problema non è nominalistico ma di contenuti diversi.

FRANCO MARINI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Per quanto mi riguarda, uso la parola « complementare » proprio nel senso di « integrativa ».

NOVELLO PALLANTI. Non è una polemica con lei signor ministro. Su questo si discute, si fa finta di dire la stessa cosa, ma in effetti così non è. Prendo atto comunque che lei attribuisce al termine « complementare » il significato che ho dato io.

A questo punto, alla nostra Commissione è assegnato il progetto Amato-Rosini, per il quale l'Assemblea ha deliberato l'urgenza e sul quale, appena terminati gli impegni della sessione di bilancio, dovremo cimen-

tarci. Si tratta di un provvedimento che però dovrebbe seguire la riforma di carattere generale.

Vorrei riproporre un interrogativo che già le sottoposi in una precedente occasione: è d'accordo sul fatto che nel corso del dibattito si possano verificare e aggiornare i rispettivi punti di vista? E che la discussione serva a convincersi reciprocamente, al di là delle radicate convinzioni che ognuno di noi ha? Perché questo è il senso del dibattito parlamentare: le opinioni si modificano e non bisogna pensare solo ai rapporti di forza, per cui chi conta per tre è destinato a soccombere a chi conta per sette.

Allora, guardando al problema della riforma previdenziale, nelle cose che il ministro ha detto credo si possa riconoscere un larghissimo arco di forze presenti in Parlamento. Non vorrei dire che vi si riconoscono sicuramente tutti, perché sarebbe eccessivo, però è da tutti riconosciuta l'assoluta priorità di questa riforma: chi può dire che non sia necessaria ed urgente, chi si sente di contestare che vada approvata al più presto possibile?

Noi siamo anche d'accordo nel riconoscere che la riforma dovrebbe comportare un rafforzamento del sistema previdenziale pubblico; ma su questo obiettivo forse non tutti concordano. C'è anche chi pensa che il consolidamento di un sistema pubblico così come è oggi possa offrire minori spazi ad una previdenza che qualcuno chiama « complementare » perché vuole altre cose (minori spazi possono significare minori affari, tanto per non girare intorno alle parole). Ci può essere quindi chi non vede di buon occhio il rafforzamento del sistema pubblico, perché potrebbe voler dire restringere gli spazi per il sistema privato.

Comunque, un sistema pubblico lo abbiamo e con esso dobbiamo fare i conti. Questo è certo un argomento sul quale potrebbe non registrarsi quella unanimità di consensi che si riscontra sulla valutazione della semplice priorità della riforma; però, vale la pena di verificare con proposte di merito chi è per una tesi e chi per l'altra.

Credo vi sia in questo Parlamento una grande maggioranza che non subisca la tentazione di smantellare o ridurre le prestazioni pubbliche, ma che voglia invece conservare il sistema pubblico e rafforzarlo; e che aderisce anche — lei stesso, signor ministro, lo riconosce — ad una sia pur graduale unificazione della normativa. Si tratta di argomenti che in passato hanno formato oggetto di stridenti contrasti, che sono stati di volta in volta inalberati con la teoria dei diritti acquisiti o con altre motivazioni, tutte legittime ma che muovevano da altri versanti. Adesso, mi pare che l'ottica di una unificazione normativa — sia pure da realizzare tramite passaggi intermedi gradualmente — si sia fatta strada: semmai si discute non sull'obiettivo di fondo ma sulle modalità, sul quantum.

Il dissenso vero verte sull'età pensionabile. Ho letto i conti che lei ha predisposto e da essi risulta che il suo progetto si poggia su due capisaldi sostanziali: in primo luogo, sull'altare della conferma del sistema pubblico e del livello delle prestazioni, è necessario andare ad un riequilibrio dei conti, elevando obbligatoriamente l'età pensionabile; l'altro pilastro è una nuova concezione del diritto all'integrazione al trattamento minimo, basata su una modifica della normativa che tenga conto anche del reddito del coniuge. Questi sono i due cardini sui quali lei, signor ministro, poggia le certezze per il futuro.

Ebbene, cosa contrappongono i sostenitori di tesi alternative sull'età pensionabile? Mi riferisco alla proposta del PDS, mentre non sono riuscito a capire bene le argomentazioni degli altri. Essi pongono la questione dell'elevamento dell'età in termini di obiettivo da perseguire non in modo obbligatorio ma con l'incentivazione volontaria a spostare l'età del pensionamento sulla base di scelte personali.

Signor ministro, lei ha più volte non dico deriso...

FRANCO MARINI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Deriso no.

NOVELLO PALLANTI. Ma quanto meno considerato quella proposta come un

qualcosa che non garantisce un determinato risultato. Se non sbaglio, l'ha definita « acqua fresca ».

FRANCO MARINI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questa espressione rende meglio l'idea.

NOVELLO PALLANTI. A sostegno della sua tesi milita il fatto che ciò che si è sperimentato in passato non ha dato i frutti sperati: questo è vero. La normativa che sposta volontariamente l'età pensionabile a 62 anni non ha prodotto alcun risultato, per cui lei dice, in sostanza, che noi proponiamo qualcosa di simile che non produrrebbe alcun effetto. Non è così, signor ministro: se un'incentivazione deve produrre effetti apprezzabili nei confronti dei destinatari, affinché questi ultimi accettino di ritardare il momento in cui usufruiranno della pensione, è necessario che l'incentivazione stessa sia consistente e non si traduca semplicemente in un diritto alla conservazione del posto di lavoro. Se così fosse, infatti, mancherebbe un incentivo reale e tale da indurre il lavoratore a continuare le proprie attività, per esempio, fino a 62 anni. Basti pensare che nei due anni in cui il rapporto di lavoro si prolunga il lavoratore non percepisce la pensione. Ognuno, quindi, deve fare i propri conti e valutare il tempo necessario per recuperare tale perdita. Tra l'altro, ci si renderà conto che non è facile mettersi d'accordo con il Padreterno sulla durata della vita.

Inoltre, secondo i dati fornitici dallo stesso ministro lo spostamento in avanti dell'età pensionabile produrrebbe effetti apprezzabili soltanto dopo diversi anni: infatti, si prevede un risparmio di circa 19 mila miliardi che però verrebbe apprezzato soltanto ad una certa distanza di tempo.

Si potrebbe, pertanto, ipotizzare una forma di consistente incentivazione basandosi proprio su questo punto. Infatti, per quanto riguarda il progetto di riforma delle pensioni, si registra una notevole convergenza su un considerevole arco di problematiche, mentre i contrasti riguar-

dano esclusivamente la questione dell'età pensionabile. Per risolvere il problema, il Governo potrebbe presentare un progetto che mantenga aperto questo punto, che verrebbe poi definito in Parlamento.

Tra l'altro, poiché anche le leggi, come tutte le cose, hanno sempre un carattere di provvisorietà, potremmo fissare un termine entro il quale attuare una soluzione sperimentale per poi valutarne gli effetti. Infatti, se su nove decimi di un progetto di riforma si è raggiunta un'intesa, mi rifiuto di pensare che in ordine a quel decimo (sia pure essenziale) non si possa trovare una soluzione alternativa.

Per superare l'attuale situazione di *empasse* il Governo dovrebbe, a mio avviso, presentarsi con una linea aperta proprio sull'aspetto più controverso. Al riguardo, potremmo utilizzare il tempo di cui disponiamo fino al termine della legislatura per trovare una soluzione proficua, anche perché si tratta di problemi che in questa sede vengono esaminati ormai da dodici anni, a volte addirittura dalle stesse persone. Ritengo, quindi, che la discussione su tale materia potrebbe essere sollecitata, anche perché non si pone il problema di « piantare bandierine » per stabilire chi sia arrivato primo.

Gli stessi partiti di Governo potrebbero presentare progetti su tale materia, anche se mi rendo conto che il ministro avrebbe la possibilità di obiettare chiedendo al gruppo del PDS perché non presenti un proprio progetto. Tuttavia, siamo in presenza di una materia così delicata che la relativa discussione verrebbe certamente facilitata se si realizzasse un'apertura nel senso che ho delineato.

In conclusione, ribadisco che, se sull'assetto generale della riforma vi è un'intesa, il punto controverso dovrebbe essere esaminato in Parlamento.

ORAZIO SAPIENZA. Desidero innanzitutto manifestare una certa preoccupazione in ordine alla questione della previdenza integrativa. A mio avviso, in tale accezione deve rientrare una scelta di carattere individuale, in base alla quale un singolo decide di sottrarre ai consumi una

quota del proprio reddito, destinandola a fini di previdenza integrativa. In sostanza, alcuni lavoratori possono decidere di non consumare per intero il reddito conseguito attraverso il rapporto di lavoro e di investire una parte per ottenere, al termine dell'attività lavorativa, un'integrazione alla pensione.

Non deve trattarsi, quindi, di un modo di utilizzare la contrattazione collettiva per conseguire una pensione integrativa: in tal modo, infatti, si smantellerebbe il sistema di previdenza pubblica creando nello stesso tempo nuove divaricazioni fra i trattamenti delle categorie più forti e quelli delle categorie più deboli.

Si tratta di questioni che, a mio avviso, richiedono una grande attenzione: infatti, se si imboccasse la strada di una previdenza integrativa conseguita a livello di contrattazione collettiva, tra non molto ci troveremmo in condizioni disastrose, creando tensioni sociali tra le categorie più forti e quelle più deboli.

Per quanto riguarda, invece, la questione dell'età, che è la più controversa del progetto Marini, bene ha fatto il ministro in questi mesi a ricordare che tale questione non è stata inventata né da lui né da altri oggi, perché viene da lontano, viene da una esigenza manifestata altre volte da altri ministri, ma in periodi magari diversi da quello attuale, in periodi nei quali, probabilmente, non si avvertiva così prepotente l'esigenza di un intervento.

Sappiamo tutti che i tentativi non hanno avuto esito positivo, che — come ricordava il collega Pallanti — non si è arrivati, malgrado le discussioni svolte dentro e fuori del Parlamento ed anche all'interno delle organizzazioni sindacali, a soluzioni positive. Oggi, a mio parere, siamo costretti a tenere conto delle difficoltà nelle quali ci troviamo e ad impedire che le generazioni future possano subire un vero e proprio tracollo dei loro trattamenti previdenziali.

Dunque, non si può procedere per sperimentazioni — operando una scelta per verificare, poi, quale esito abbia — perché il progetto che ci è stato sottoposto rappresenta, a mio parere, un tutt'uno, nel

quale ciascuna parte è strettamente connessa all'altra e può subire aggiustamenti ma non stravolgimenti; e tra gli stravolgimenti vi sarebbe quello concernente la questione dell'età.

Non so se riusciremo a conseguire un risultato positivo prima del termine di questa legislatura; tuttavia sarebbe un grave errore pensare di poter approvare un qualunque stralcio per paura di affrontare il nodo o i nodi maggiori del progetto. So che non è facile spiegare alla gente che bisogna andare in pensione più tardi; so che vi sono categorie per le quali questo problema acquista connotati drammatici, (penso ai braccianti ed a tutte le categorie che sono occupate in lavori pesanti), ma, se non ricordo male, per queste è stata manifestata dal Governo e dal ministro una disponibilità a non penalizzarle.

Dunque credo, signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, che noi dobbiamo, ovviamente ciascuno nell'ambito della propria responsabilità e all'interno della forza politica nella quale milita, operare affinché si superi la situazione di impaccio che è stata creata, per ragioni puramente elettorali, a un progetto che non ha alternative. Ciò è stato affermato anche dalle organizzazioni sindacali, a volte « a denti stretti », a volte sapendo di dover sfidare l'impopolarità per le conseguenze che un provvedimento come questo può avere. Ma non credo che possiamo andare avanti senza assumerci per intero la responsabilità che ci compete. Se dovessimo obbedire alla logica elettorale, probabilmente doveremmo fare ciò che chiedono, ad esempio, le leghe, che sono la negazione dei principi della solidarietà, dell'equità, del giusto rapporto tra regioni più ricche e regioni più povere. Finora non l'abbiamo fatto, poichè ci rendiamo conto che sarebbe l'anticamera della dissoluzione del sistema democratico e dell'unità del paese; allora cerchiamo di assumerci le nostre responsabilità — lo ripeto — facendo sì che il progetto possa essere discusso e approvato prima del termine di questa legislatura o, almeno, possa essere discusso e in linea di massima condiviso entro

quella data, per poterlo tradurre in pratica all'inizio della prossima legislatura.

PRESIDENTE. Non vi sono altri commissari che intendano prendere la parola, ma vorrei pregare i colleghi di valutare la delicatezza dell'argomento e la necessità di non considerare chiuso questo capitolo. Al termine dell'audizione del ministro inizieremo l'esame dei documenti finanziari ed è chiaro che, affrontando le problematiche concernenti il Ministero del lavoro, l'aspetto relativo alla riforma previdenziale tornerà in discussione, quindi il tema di questa audizione continuerà ad esser dibattuto e il ministro potrà fare altre osservazioni.

Per questo motivo non considero quella che il ministro svolgerà ora, per sensibilità politica e ossequio alle norme del regolamento, una replica vera e propria, rimanendo in attesa delle riflessioni che egli riterrà di fare al termine del dibattito sugli strumenti di bilancio.

FRANCO MARINI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Desidero soltanto fornire due chiarimenti *in itinere* e fare una riflessione politica.

All'onorevole Sapienza vorrei far notare che, forse, come forze politiche dovremmo ripensare a quelle che sono le logiche elettorali. Mi sto convincendo che siamo in una fase in cui le finanze pubbliche non consentono più di correre dietro ai tanti rivoli, che pure vi sono, di richieste e che, probabilmente, la capacità di affrontare e risolvere a livello parlamentare le grandi questioni di modernizzazioni del paese dovrebbe essere la via per rispondere alla frammentazione che cominciamo a veder sorgere nella realtà del nostro paese.

Nel merito, sapendo che questo è un argomento che non possiamo ritenere chiuso, devo dire che dobbiamo ancora arrivare in sede di Consiglio dei ministri alla conclusione del dibattito sul provvedimento. Torno a ricordare che l'impostazione di fondo, cioè quella che prevede di difendere la previdenza pubblica, di unificare la normativa, di difendere la prestazione del sistema pubblico come sistema di

base, riscuote gli applausi di larga parte delle forze politiche; ma se si lasciano le cose come stanno, senza intervenire, la previdenza pubblica si troverà nell'impossibilità di mantere in piedi quel livello di contribuzione e quel livello di prestazioni che ora prevede. Bisogna dunque fare qualcosa. Io ho individuato, guardando anche all'esperienza degli altri paesi europei e occidentali, una via da seguire con gradualità, la via meno pesante tanto più che — mi rivolgo all'onorevole Sapienza — sono anche previsti accordi con le organizzazioni sindacali per quanto riguarda i lavori particolarmente usuranti.

Quindi, non è questione di testardagine, è questione di sostenere l'impalcatura, perchè senza determinate certezze la situazione di squilibrio non si fermerà al punto in cui è ora, ma crescerà senza che sia più possibile farvi fronte.

Devo però dire, in risposta all'onorevole Pallanti, che se scegliessimo la strada di una forte incentivazione per indurre a restare in attività tra i 60 e i 65 anni,

prometteremmo pensioni superiori a quella percentuale dell'80 per cento che non ha eguali in Europa e che pure dobbiamo e vogliamo difendere (e non sarà facile). Sto lavorando su una ipotesi diversa, basata su una maggiore flessibilità, che invece privilegia la via dei disincentivi; ma, ripeto, bisogna verificare i dati. L'incentivo non muta la situazione, perchè finiremmo con il promettere ciò che non possiamo mantenere.

PRESIDENTE. Il seguito dell'audizione del ministro Marini è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 16.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 27 novembre 1991.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO